

SPINA Giorgio, nato a Genova il 27 giugno 1925.

D. Cominciamo da lei.

R. Sono Giorgio Spina, nato a Genova e abitante a Genova. Nato nel 1925, il 27 giugno 1925.

D. La sua famiglia di che tipo era?

R. La mia famiglia era genovese. Mio padre era spedizioniere al porto e una mia zia era lontana parente di Giacomo Matteotti. Non ne ho mai fatto parola con nessuno, ma un fratello di mio padre aveva sposato una Matteotti, che riposa nel cimitero di Staglieno. Questo per dire della formazione di famiglia. Però nella mia famiglia, non c'è mai stata una partecipazione politica: al tempo del Fascio naturalmente no, ma poi se c'è stata, è stata una cosa mia. Mio padre, è stato un uomo che ha sempre lavorato al porto ed è morto molto giovane. Io ho continuato i miei studi, la carriera universitaria che sto terminando adesso. Per raggiunti limiti d'età!

D. Quali sono i suoi primi ricordi inerenti alla guerra?

R. I ricordi della guerra, sono vivi fin dall'inizio. Io mi sono sempre interessato, da studente, delle vicende politiche e militari, soprattutto militari. La guerra l'ho vissuta fino dal suo scoppio, nel '39, quando i tedeschi attaccarono la Polonia. La partecipazione personale però è nei bombardamenti iniziali, dei francesi, nel 1940. Dal '41 e '42, tra noi giovani del tempo (Io ricorda Gimelli, nella sua storia della Resistenza), ci chiedemmo perché la guerra era persa e perché la sconfitta era la via d'uscita, per liberarci dalla dittatura. Questo ci chiedemmo e ce lo chiedemmo si può dire all'indomani della famosa battaglia di capo Matapan. Ci chiedemmo: «Ma perché noi siamo contenti di queste sconfitte? Perché solo attraverso le sconfitte si potrà vedere la liberazione del paese dalla dittatura.» Allora costituimmo un gruppo (eravamo si può dire giovinetti, non più di sedici o diciassette anni) a Sampierdarena, che ne parla Gimelli, ed era un gruppo di clandestini. Io, infatti, non avevo intenzione di farne un gruppo di azione militare e oltretutto eravamo ancora nel 1942, con la guerra in pieno svolgimento. Noi ci riunivamo clandestinamente per studiare e leggere dei libri proibiti al tempo del Fascio e proibiti naturalmente dalla scuola. Di questo gruppo clandestino, fece parte anche un certo Giordano Bruschi, oggi segretario di Rifondazione Comunista.

D. Ho intervistato anche lui.

R. Bruschi era più giovane: noi eravamo tutti del '25 e lui solo del '26. Di questo gruppo si può dire che si sfasciò nel periodo badogliano. Perché nel periodo badogliano già si capiva che saremmo andati a finire in una guerra; non potevamo immaginare certo l'8 settembre e tutto quello che sarebbe successo. Alcuni però, del mio gruppo, volevano collegarsi più politicamente alle cellule del Partito Comunista clandestino. Io ero piuttosto restio, non per ragioni politiche, ma per il fatto che mi ritenevo ancora impreparato ad una partecipazione politica. L'8 settembre naturalmente tutto si è sfasciato; ognuno ha preso la sua strada, alcuni sono andati nei Gruppi d'Azione Partigiana. Era ancora presto: anch'io ho partecipato e nei primi momenti si attaccavano dei manifestini in città, invitando i giovani del '24 e del '25 a non presentarsi. Altri andavano a tirare giù i trolley, per fermare i tram. Questo succedeva; poi, naturalmente, li arrestavano e c'erano già i primi pattuglioni della Repubblica Sociale che, se non era ancora stata costituita, era in via di formazione. Quando Graziani chiamò sotto le armi le classi del '24 e del '25, prendemmo tutti la via per i monti.

D. Lei aveva già contatti con la gioventù antifascista?

R. Certo, ho anche conosciuto Buranello, durante il periodo badogliano.

D. Nei giovani era molto vivo questo spirito antifascista?

R. Lo spirito era vivo, soprattutto contro la guerra. La guerra era condannata da tutti, anche da coloro che fossero stati in precedenza fascisti. Io, non lo sono mai stato, ma ricordo un mio compagno, caduto, medaglia d'oro della Resistenza un certo Nino Cervetto, al quale hanno dedicato una via a Cornigliano. Dicemmo, tra noi ragazzi: «Noi, non ci presentiamo.» Eravamo all'ultimo anno, a Sampierdarena, nell'Istituto Tecnico



Commerciale. Il preside, che non era assolutamente fascista, ci disse: «Ragazzi, guardate che voi siete chiamati alle armi. Domani potrebbero venire qui ad obbligarmi a prendervi e a portarvi via. Io non vi dico niente, fate quello che volete, ma state attenti.» L'indomani, noi non ci siamo più presentati a scuola. In classe rimasero quelle 5 o 6 ragazze, che era classe mista, noi sparimmo. L'ultimo anno fummo bloccati e facemmo l'esame da privatisti, dopo la guerra. Ci dicevamo, tra noi: «Cosa facciamo?» Eravamo, militarmente, dei renitenti. Uno di noi disse: «Guardate, io sono senza papà e senza mamma. Mio zio, col quale vivo, è fascista e vuole che io mi presenti.» Lui si presentò, dei primi, tra ottobre e novembre del '43. Veniva spesso a casa e lo vedevamo per la strada. Avevamo quasi un pochino di rancore, ma era un compagno. Non lo mandarono in Germania: dei primi, si erano fidati, l'avevano messo in divisa e mandato in Riviera. Nel '44, viste com'erano le cose, scappò coi partigiani sopra Bordighera, nella zona di Baiardo. Venne un rastrellamento, fu catturato, riconosciuto, legato nel cimitero di Baiardo per tutta la notte e l'indomani mattina fucilato. Questo nel febbraio del '45, pochi mesi prima della fine della guerra. Questo era Nino Cervetto. Questo un po' in ritardo, ma in quasi tutti c'era l'odio per quella che era una guerra sbagliata ed una guerra, si capiva già dal '43, persa. Si era capito ancora prima di El Alamein e di Stalingrado: dopo El Alamein e Stalingrado, era facile capire. Sia quelli che fossero di formazione comunista e quindi stalinista, sia quelli che fossero di formazione filo britannica, anglofili, il sentimento era anti - guerra e antifascista. Del nazismo, non si sapeva ancora dei campi di sterminio, delle barbarie, dei genocidi che vi si furono compiuti, ma già allora si sapeva cosa succedeva in Germania. Il terrore era quello: il terrore di andare in Germania. Terrore per i bombardamenti, sempre più pesanti, che facevano gli alleati sulla Germania; il terrore di trovarci in un paese che, dopo l'8 settembre, ci era nemico. Ci erano nemici i tedeschi, dopo l'8 settembre, ci consideravano tutti dei traditori. Di quelli che sono andati in Germania, pochi si sono trovati bene. Con quelli del '24 o del '25, che hanno portati in campi d'addestramento, sono riusciti a formare quelle divisioni come la Monterosa, che poi sono scappati tutti per i monti. Io, di questo, ho delle testimonianze, perché ho vissuto in mezzo a questi. Questa è stata la mia prima esperienza di guerra.

D. Quando ha cominciato ad essere parte attiva della Resistenza?

R. Parte attiva quasi subito, dopo l'8 settembre, partecipando a queste azioni nella città. Non azioni militari: attaccare manifestini, buttare via gli apparecchi telefonici che i tedeschi avevano piazzato. Questo dopo l'8 settembre. Mi ricordo che quando sono arrivati a Cornigliano, noi aspettavamo gli inglesi e non arrivava nessuno. A un bel momento, dall'altra parte, sono arrivate le camionette tedesche. Mi ricordo che era un gruppo di tedeschi vestiti da coloniali, evidentemente erano truppe che erano state destinate dal Nord Africa alla Costa Azzurra. Infatti arrivavano di là ed erano vestiti color kaki. Ricordo che quando hanno preso possesso di Cornigliano, vicino al Polcevera c'era un panificio militare e ci saranno stati dentro 10 o 12 militari nostri, l'8 settembre. Arrivarono due tedeschi e li fecero tutti prigionieri, due tedeschi! Mi ricordo che avevano messo sul ponte come dei condensatori, degli affari di galatite, con dei fili che servivano di collegamento ai loro telefoni. Noi li buttammo giù dal ponte e si fracassarono. Azioni non certo da eroi... Eravamo dei renitenti. Dopo, le cose si fecero più dure: quando vi fu il decreto della pena di morte, allora pensammo in altro modo, cioè di non coinvolgere i genitori. Non soltanto io, tutto questo gruppo di ragazzi, eravamo una decina tra Cornigliano, Sampierdarena e Sestri. Decidemmo: un gruppo partigiano che si stava costituendo, era quello della Benedicta. Andammo alla Benedicta, chi con un mezzo chi con un altro. Io ricordo che andai a Pontedecimo e contattati tramite amici certi del Comitato di Liberazione. Io, mi feci trovare di notte in una stradina vicino a Pontedecimo. C'era uno con il mulo che portava alimentari ai partigiani e io mi accodai. Andammo su non con la strada di Campomorone, ma per altri paesini, lungo la strada dove ancora c'è quel ristorante della Chiarina\* che io ho conosciuto a quei tempi, ai Piani di Praglia. Questo era il marzo del '44 ed è stato veramente il primo incontro. Arrivai lassù, naturalmente con altri, poi a piedi continuammo per le Capanne di

Pigi

leggi: CHELINA